

Bloccato in commissione alla Camera il disegno di legge Lo sfratto non passa l'Archivio è salvo Ma il Senato insiste ancora

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — Un emnesmo colpo di mano contro l'integrità del centro storico di Roma è stato, almeno temporaneamente, avertito ieri dalla commissione Lavori pubblici della Camera, che ha bloccato l'iter di un disegno di legge approvato dal Senato (concordi tutti i partiti) il 24 settembre scorso: un disegno di legge che sfratta dal palazzo cinquecentesco della Sapienza in corso Rinascimento l'Archivio di Stato di Roma, chiesta lì da mezzo secolo. Al suo posto il Senato intende ingediare i propri uffici e la propria biblioteca, per di più stabilendo termini di tempo ridicolmente spicciatici e precettivi: quattro mesi, perché venga trovata una nuova sede (presumibilmente temporanea) e due anni per il trasferimento dell'archivio.

Una protesta immediata

Questa pretesa ha suscitato l'immediata protesta delle organizzazioni sindacali, della direzione e del personale dell'archivio, che è entrato in agitazione e ieri ha indetto una manifestazione in piazza del Pantheon, rivendicando il diritto a restare nel centro storico. Si tratta infatti di una delle istituzioni culturali più prestigiose di Roma: l'archivio è costituito da quella parte dell'immenso materiale che nel 1570 le autorità pontificie non fecero in tempo a trasportare entro le mura vaticane.

Su cinquanta chilometri di scaffalature contiene la documentazione dei dicasteri del governo temporale della Chiesa dal nono secolo all'Unità d'Ita-

lia, 50.000 protocolli di note, catasti, statuti, migliaia di pergamenne, archivi di conventi e di famiglie illustri; e sono migliaia gli studiosi in gran parte stranieri (diecimila nell'85) che lo frequentano. Il suo sfratto rischia di mettere in forse la sua stessa sopravvivenza. Incredibile il silenzio, equivochi l'assenso del ministero dei Beni culturali, per questa dissenzata richiesta del Senato, come se non avesse già per suo conto enormi problemi con musei e istituti culturali. Non si sa dove trasferire la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'arte che ospita il palazzo Venezia; non è capace di allontanare da palazzo Barberini il circolo ufficiale che ne occupa la metà,

impedendo la razionale sistemazione delle tremila opere della Galleria Nazionale d'Arte antica; non riesce a ultimare la nuova ala della Galleria nazionale d'arte moderna a Valle Giulia; non riesce a portare a termine il trasferimento dell'Istituto Centrale del Restauro (che ha dovuto chiudere i laboratori scientifici), pur avendo a disposizione il grandioso complesso del S. Michele in Trastevere. E adesso, come visse in clima di abbondanza, è pronto a cedere lo storico palazzo della Sapienza al Senato.

Le pretese del Senato sono di antica data. Nel '72 approvò una legge quasi uguale all'attuale, che intendeva deportare l'Archivio in un'assurda «città



La protesta per il trasferimento dell'Archivio di Stato

degli archivi» da costruire nell'estrema periferia, a Centocelle; e la Camera giustamente si oppose, anche in seguito a un appello di associazioni, accademie e istituti culturali italiani e stranieri. Ma intanto il Senato ha messo in pratica la politica del carciofo, infiltrandosi nella Sapienza e occupando con vari uffici l'ultimo piano di un'ala e locali al pianterreno (mentre la Camera si impadroniva dell'ex convento delle Bradeslette in Campo Marzio).

L'archivio deve restare nel centro storico, si legge in un comunicato della sezione romana di Italia Nostra, per elementari ragioni di studio e cultura: vicino cioè agli altri archivi (Capitolino, Vaticano) e alle bibliote-

che (di palazzo Venezia, Casanatense, Vallicelliana, Herziana, Angelica ecc.) con cui forma un «tessuto culturale urbano che non deve essere spezzato», senza dire che, una volta insediato il Senato, l'accesso pubblico sarebbe praticamente bandito per ragioni di sicurezza, oltre che dal magnifico cortile, dai due capolavori barocchi miniani, S. Ivo e il salone della biblioteca.

La copertura finanziaria

Si deve all'intervento dei deputati della sinistra indipendente Bassanini e Rodotà (e alla posizione assunta da radicali e demoproletari) se la commissione Lavori pubblici della Camera ha potuto bloccare il disegno di legge del Senato.

I deputati hanno sollevato una pregiudiziale costituzionale: la violazione dell'articolo 9 («La Repubblica tutela il patrimonio storico-artistico», ecc.) e l'assenza nel disegno di legge del Senato, della copertura finanziaria per la nuova sede e il trasferimento dell'Archivio: di qui la necessità che esso venga sottoposto al giudizio della commissione Bilancio e di quella per gli Affari costituzionali. L'intenzione dei politici benintenzionati è adesso di trovare il numero sufficiente di deputati perché la discussione venga portata in aula; e si spera in un deciso e compatto intervento delle forze della cultura romana perché l'espansionismo del Senato venga definitivamente battuto. Ma, a quel che si sa, le pressioni per lo sfratto dell'Archivio sono fortissime.

Abolite più di cento
tra proteste e polemiche
E' pronta
la nuova
mappa
delle diocesi
italiane

ROMA — La Santa Sede ha deciso la riduzione e la ristrutturazione delle diocesi italiane. Del 1929, ne saranno abolite almeno 100. E' stato così superato l'orientamento del vecchio Concordato dell'11 febbraio 1929 che prevedeva un adeguamento delle diocesi al numero delle province italiane, cioè un centinaio. Quindi già da tempo tutti erano d'accordo che le diocesi erano troppe, ma non al punto da ridarle allo stesso numero delle province ad esempio in Umbria dove le diocesi erano 13, non si poteva certo associare le (tutte a Perugia e Terni, uniche due province di questa regione. Si è trovata invece una soluzione più equilibrata che prevede l'unificazione delle diocesi minori e di più antica origine storica alle diocesi vicine di maggiore importanza.

La nuova mappa dell'Italia ecclesiale verrà resa nota tra un paio di giorni, al ritorno, cioè, del Papa dal suo viaggio in Francia. La pubblicazione dell'elenco delle diocesi (e circa 200 rimanenti) è frutto di un paziente studio del Vaticano durato circa un ventennio. Secondo alcune fonti Piemontesi e Lombarde non perderebbero diocesi, il Veneto solo quella di Feltre, associata a Belluno, mentre Marche, Campania e Puglia sono quelle in cui si dovrebbero verificare i maggiori cambiamenti. La decisione della Santa Sede ha provocato diverse polemiche. Dopo Toti, anche Lario grosso centro del Basso Molise, ha protestato contro la quasi certa abolizione della sua diocesi, antica e fiorenti sede vescovile risalente al terzo secolo. Prefetto, poliziotti, carabinieri insieme agli studenti in sciopero sono accesi in piazza.

E i giornali popolari di Londra pubblicano foto dei due somidanti e vicini

L'ex valletto gay del principe Carlo muore d'Aids tra gran pettegolezzi

STEPHEN Barry ex valletto di Carlo d'Inghilterra, licenziato tre anni fa da lady Diana di Galles per la sua stretta amicizia con il principe, è morto di Aids nell'ospedale di Chelsea. I giornali più maliziosi ne pubblicano le fotografie insieme all'erede al trono per segnalare la intimità tra i due famosi signori. Il quotidiano popolare The Sun, cinque milioni di copie di tiratura, scrive: «I gays sono tantissimi a palazzo, al punto che invece di chiamarsi Royal Palace lo chiamano royal gay». Il tono decisamente razzista e superoscuro è stato del giornale è il frutto di una lunga indagine con un titolo che, parafrafrasando quello del romanzo «Tutti gli uomini del re», è «tutti i gay della regina».

L'articolo è dominato da tante felici immagini di Charles con l'ex valletto Barry. Ed è indubbio che per dodici anni, il principe ed il suo valletto sono andati molto d'accordo. Ma l'erede al trono non

andò al funerale. C'è il veto di lady Diana, e quel che più conta, c'è il veto della Regina Elisabetta.

Barry appena fu licenziato cominciò a combinare di tutti i colori: mise in vendita memorie piene di strani pettegolezzi sulla royal family, particolarmente a proposito della odiata lady Diana. A Buckingham Palace nessuno trovò le rivelazioni dell'ex valletto divertenti. Ma Carlo si è sentito tradito. Stephen aveva fatto una carriera fulminea a Palazzo. Da giovane, uno di quei giovanotti in polpe che dovevano stare zitti ed immobili sull'attenti, era divenuto l'alter-ego di Charles. Era lui a comandare anche sul barcaioli del principe. Poi, cacciato da lady Diana nel 1982, il valletto cambiò stile di vita. La vendita delle sue memorie ed i confidenze lo ha trasformato in ricco provocatorio signore, dalle mille canizie di seta e centomila annate.